

CARITÀ CRISTIANA COMPASSIONE E SOLIDARIETÀ

La maggior parte di voi che oggi è qui vive l'esperienza di un servizio di gratuità, di volontariato, a volte in modo personale, spesso in modo associato. La Provincia di Bergamo, ma anche il vostro territorio è ancora ricchissimo di esperienze di servizio verso chi soffre, chi è in difficoltà. Siatene orgogliosi ma insieme vigilanti perché il mondo cambia e cambia rapidamente. Non a caso spesso parliamo di volontariato in crisi, di un volontariato stanco, invecchiato.

Rimotivare le scelte oggi diventa sempre più necessario. Perché faccio volontariato? Cosa penso di ottenere? Cosa posso fare con le mie umili mani?

Le mani. Le due mani del volontariato sono il cuore, generoso, e l'intelligenza, promozionale e organizzativa. Il cuore e la mente: più si riesce a mettere insieme queste due anime e più il volontariato diventa bello, significativo e soprattutto dura e perdura nel tempo.

1. C'È PIÙ GIOIA NEL DARE CHE NEL RICEVERE

La bellezza del volontariato parte da una frase meravigliosa che credo abbiamo sentito vera, specialmente voi che siete sulle "frontiere quotidiane". È la frase del libro Atti degli Apostoli 20, quando Paolo, ripensando alla sua vita e citando il suo cammino, soprattutto i suoi anni di lavoro ad Efeso, "senza oro e senza argento", arriva ad esprimere quella famosa frase: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere". Tenete presente questa frase, perché "questa" è la frase centrale e basilare del volontariato.

Tutto nasce da qui: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere". Questa gioia deve essere sempre tenuta presente, perché se manca la gioia nel volontariato, manca lo stile, manca il cuore. Vengono meno i discorsi sull'efficienza nel dare, sugli stessi concetti della solidarietà e sussidiarietà pure preziosissimi.

C'è più gioia nel dare che nel ricevere. E questo stile di sorriso, di gioia, deve restare sempre presente, perché altrimenti, adagio adagio, tu volontario diventi un funzionario, diventi un esecutore di ordini, non più un testimone dell'esperienza.

2. IO SONO SEGNO DELLA GRATUITÀ DI DIO

La gioia nel dare porta con delle belle immediate conseguenze. Anzitutto c'è il bisogno di saper rispondere alla domanda: "Tu perché lo fai? Perché sei diventato volontario?"

Si diventa volontari - credo che sia l'esperienza di tutti voi - se senti nel cuore un dono gratuitamente ricevuto. La gioia nasce da questo.

Sei volontario per "restituire", non per "fare" ma per restituire, perché tutto nasce dall'idea meravigliosa di aver gratuitamente ricevuto. È la frase di Gesù quando dice che: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Non è ripeto solo una questione economica, ma è soprattutto questione di stile, di sorriso.

3. LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

Vorrei richiamarvi allora un brano biblico che voi conoscete benissimo: è il brano del Buon Samaritano.

Com'è bello ridirsi i dieci verbi del volontariato contenuti in questo racconto. Sono un capolavoro di stile e di esperienza spirituale.

1. "Gli passò accanto e lo vide".
2. "Ne ebbe compassione": vedete gli occhi e il cuore.
3. "Gli si fece vicino": il corpo che si muove, gli occhi, il cuore.
4. "Gli fasciò le ferite": è la concretezza. Cosa c'è nel tuo cuore? Perché soffri? Che ti è successo? Come mai questa persona è qui?
5. "Gli versò olio e vino". Chi fa volontariato versa e spande l'olio sulle ferite, sulle stigmate di Francesco e della nostra società. Spande l'olio, non il sale. Purtroppo la politica versa sempre sale, tutti i giorni beghe, tutti i giorni bisticci, tutti i giorni non soluzioni. Il nostro compito è quello di versare l'olio sulle ferite, proprio per indicare la novità evangelica.
6. "Lo caricò sul suo giumento", sulla sua macchina, anche magari sporcandola di sangue.
7. "Lo portò alla locanda": per diventare luogo di pace.
8. "Si prese cura di lui": questa frase l'avete commentata certamente tante volte, non lo curò, ma si prese cura, la differenza l'avete.
9. "Diede due denari" per il disturbo arrecato.
10. "Al ritorno rifonderò quanto hai speso in più".

Sono i dieci verbi del volontariato. Non occorre altro, nei momenti sia personali sia per rimotivare le persone che svolgono volontariato.

Ma entriamo in una lettura più approfondita di questa parabola, soprattutto in alcuni atteggiamenti descritti dai verbi.

1. Un Samaritano mentre era in viaggio gli passò accanto e lo vide

Il primo atteggiamento è quello del "vedere" i poveri, riconoscerli nel contesto nel quale viviamo: donaci Signore occhi per vedere, perché ci sono occhi appannati, gravati dal sonno. I poveri non sono una "categoria" standard ma cambiano nel tempo e nel luogo in cui viviamo.

Quali poveri voi conoscete e "ri-conoscete sul vostro territorio?"

1.2. I volti dei poveri

Nella logica di Caritas parliamo di povertà dovuta all'assenza di bisogni primari (cibo, vestiti, casa, lavoro, ecc); vi è poi il tema della povertà di relazioni tipiche di una società post-fordista (solitudine, abbandono, dimenticanza che si annida nella vita di tanti anziani, ammalati, portatori di handicap, malati mentali e le loro famiglie, ecc.); e poi la povertà di senso della vita che porta alle dipendenze, alla, anoressia, bulimia. Non è fuori luogo giungere a parlare della povertà dei ricchi, di chi sembra avere tutto ma è profondamente insoddisfatto, come pure della povertà della politica che non è più in grado di dare risposte ai bisogni degli uomini.

Qui dentro troviamo povertà vecchie e nuove, povertà tradizionali a fianco di povertà frutto del nostro tempo.

La crisi socio-economica ha però posto con forza il tema della vulnerabilità, cioè il tema della quotidianità, della famiglia "normale" che improvvisamente si diventa povera. La vulnerabilità, frutto di una situazione economica improvvisa (la perdita del lavoro, una spesa per la casa non prevista, ecc.) che si affianca ad una scarsa capacità di relazioni umane con i parenti, gli amici, i vicini di casa. Sono le persone e/o le famiglie sole le più esposte. A questo si aggiunge la limitata capacità di aiuto che possono ricavare dalle istituzioni pubbliche: sono troppo "ricchi" per essere aiutati. Nell'analisi socio-economica si parla di povertà relativa, non solo in una dimensione economica ma anche e soprattutto multidimensionale.

1.3. Ne ebbe compassione

Ezechiele: "toglici Signore il cuore di pietra e mettimi un cuore di carne". Potremmo aggiungere una preghiera che dice anche "toglici Signore l'occhio del ricco e mettimi in corpo l'occhio del povero", perché così riusciamo a leggere e a vivere l'angolatura prospettica in modo diverso.

La compassione richiama con forza il tema della Caritas, della sua prevalente azione pedagogica che aiuta la comunità a vivere la testimonianza della carità come elemento costitutivo della propria vita e della vita della parrocchia.

E' l'andare oltre il tema della delega, è lo "sporcarsi le mani": avere le mani sporche, il vestito sporco ma il cuore incontaminato. Non essere cioè *"Chiesa che si rifugia nei suoi affari privati, che tira dritto per raggiungere il focolare domestico o l'amore rassicurante della sposa o la maestosità della Sinagoga"* (Mons. Tonino Bello)¹.

E il "dovere" del servire è una caratteristica istitutiva ed essenziale della stessa Chiesa. Mons. Tonino Bello nel 1988 scriveva: "La Chiesa del grembiule è certamente l'immagine che meglio esprime la regalità della Chiesa, per la quale, come per Cristo, regnare significa servire"².

Il grembiule e lo scettro, due simboli per indicare subito due realtà complesse: la Chiesa e la politica. Il grembiule è il simbolo relativo al servizio che la comunità cristiana presta in nome di Gesù, che non è venuto per "essere servito ma per servire" (Mt. 20, 28). Ma poi c'è anche lo scettro, il simbolo del potere, il simbolo di chi ha la responsabilità di provvedere, in varie forme e tempi, al bene comune, alla giustizia, alla pace e al benessere di una comunità.

E' il mondo (potremmo meglio dire il territorio), il terreno nel quale si incontrano chi serve con il grembiule e chi legittimamente comanda.

1.4. Gli si fece vicino

Prima ancora di andare a denunciare quanto stava succedendo, oppure chiamare "qualcuno" per aiutarlo, il Samaritano vive l'atteggiamento della condivisione. Il tema come Chiesa ci porta subito a richiamare con forza il nostro stile di vita e lo stile della nostra Chiesa. Quanta parte della nostra ricchezza mettiamo a servizio dei poveri. Ma questo "è facile"! Farsi vicino vuol dire anche "condividere la povertà, parlare il loro linguaggio, entrare nel loro mondo attraverso la porta dei loro interessi". Il vescovo di Bergamo Roberto Amadei diceva ai suoi sacerdoti che noi parliamo spesso e a ragione di povertà, ma facciamo fatica a conoscere veramente i poveri.

Conoscere i poveri è l'atteggiamento che ci permette di aiutarli a crescere e non a considerarli soltanto destinatari delle nostre strutture assistenziali

E oggi ne abbiamo tanto bisogno. E' questo un tempo nel quale **la povertà sta diventando sempre più fatto personale, perdendo il suo connotato di conoscenza e coscienza comunitaria/sociale**. Le storie di vita diventano storie invisibili, sconosciute; i volti delle persone, di "queste persone" diventano ombre che accompagnano in sottofondo la quotidianità del vivere della società anche nei microcosmi.

1.5. Gli fasciò le ferite

Qui troviamo quello che Mons. Tonino Bello ha definito con il termine del **samaritano dell'ora giusta**, il Samaritano delle opere di misericordia.

¹ T. BELLO, *Conversazione di Mons. Tonino Bello*, manoscritto, Tonezza 22 agosto 1989

² T. BELLO, *Sud a caro prezzo*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2003, pag. 23

Di fronte ad una persona in difficoltà, il primo atteggiamento è quello di aiutarlo, senza se e senza ma. Vuol dire prestargli le prime cure, i primi aiuti. Sono quelli che nel linguaggio sociale un poco asettico consideriamo i servizi di prima accoglienza, di prima emergenza. In questi incontriamo i volti dei poveri sofferenti. Non è assistenzialismo ma è il vedere e l'avvicinare le situazioni di bisogno. E' la logica dell'essere "antenna sul territorio", di essere segno di contraddizione in una comunità che si "accorga" di cosa sta succedendo e si attivi perché questo problema sia superato.

Non è la logica del segno di potere: ti do in cambio di qualcosa, tipico di alcune parti del potere politico; non è un segno legato ad una logica economico-aziendalistica (dove cioè alla fine i conti devono tornare) ma è in una logica di provvidenza, di gratuità.

Non è programmabile l'ora giusta, capita in qualsiasi momento (basti pensare al tema dei profughi, al tema della povertà economica improvvisamente riesplora in forme nuove, la povertà di speranza, ecc.). È anche la povertà di quel "volto" di quella famiglia cui noi ci imbattiamo camminando sulle strade delle nostre comunità.

1.6. Lo portò in una locanda

E' la **povertà dell'ora dopo**. Il buon Samaritano non si accontenta di avergli fasciato le ferite, lo porta in una locanda e lo affida all'oste perché se ne prenda cura.

Non mi accontento della prima emergenza, non mi specializzo su questa altrimenti cadrei nell'assistenzialismo di facciata. È facile e non fa crescere il territorio limitarsi a "distribuire pacchi alimentari, indumenti", oppure a raccogliere fondi per i poveri.

Da questo punto di vista non c'è nessuna differenza rispetto ad altre realtà sociali territoriali. La forza di questa attenzione è il vedere nell'incontro il volto di un Dio che si fa povero e chiede di essere amato, di essere rispettato nella propria dignità e storia di vita.

Non è un caso allora che il Samaritano va da chi ha titolo (l'oste possiamo pensarlo come lo Stato, il Comune, l'ambito territoriale, i servizi sociali) e lo affida a loro perché se ne prendano cura.

E' il progetto della presa in carico globale della persona. E' la costruzione o ri-costruzione di un progetto di vita che sappia riportare la persona o famiglia nella quotidianità della vita della comunità ecclesiale e civile. E' a qui che noi dobbiamo tendere. In una logica di "servizi segno" sono i cosiddetti servizi di secondo livello in grado cioè di aiutare le persone a ritrovarsi, a riconoscersi nuovamente come figli amati da Dio ma anche come cittadini di una comunità civile.

Da un punto di vista più etico diventa necessario garantire ad ogni persona quanto gli spetta. Detto in altri termini, quasi come slogan: **non è compito delle istituzioni pubbliche fare la carità. A loro si chiede la capacità di garantire a tutti il diritto di cittadinanza**, tramite lo strumento della giustizia sociale. Al volontariato di integrare l'azione delle istituzioni pubbliche. Integrare ma non sostituire; completare ciò che è già svolto con quel valore aggiunto dato dalla relazione, dall'incontro con l'altro.

Ma **bisogna andare oltre l'emergenza**. Non si può vivere di eterna emergenza. C'è bisogno di quotidianità, di poche certezze ma precise e puntuali. Noi non ci possiamo accontentare dell'assistenzialismo.

1.7. Diede due denari" per il disturbo arrecato

Il samaritano all'oste lascia dei soldi per aiutare la persona ferita. Lo traduciamo in un linguaggio attuale: è il bisogno di lavorare insieme. Non per gareggiare, per dire chi è più bravo o meno bravo.

E' l'atteggiamento del servo inutile. Dopo essere intervenuto, "avere dato una mano", avere collaborato, non appena quel bisogno è finalmente preso in carico dall'istituzione pubblica, da un altro gruppo, da un'altra persona, il servo fa un passo indietro e si "pre-occupa di altro.

1.8. "Al ritorno rifonderò quanto hai speso in più".

Il samaritano lasciando dei soldi dice all'oste che al suo ritorno vedrà come sta la persona. Cioè non si accontenta di quello che ha fatto ma continuerà a vegliare: sa cioè anche chiedere conto di quello che si è fatto: la carità porta anche a prendere posizioni nei confronti delle istituzioni pubbliche (richiamerei a tal fine alcuni passaggi del bellissimo ed ancora attuale documento della Chiesa Italiana del 1981 "Chiesa Italiana e prospettive del paese"). La liberazione dalla povertà non può fare a meno della politica.

La Chiesa esiste per annunziare il Vangelo ad ogni uomo e ogni donna e in ogni ambiente: il suo annuncio è la Parola che salva la persona integralmente, per cui non è concepibile un annuncio staccato da un'opera di promozione umana. Non fuga dal mondo nei vari spiritualismi disincarnati, né un attivismo sociale, ma evangelizzazione e promozione umana sempre, dovunque e unitamente. Anche in politica.

In un documento inviato da Caritas Italiana al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, si sottolineava come "Anche per quanto riguarda il servizio della carità, all'interno della stessa Chiesa, è possibile osservare posizioni non facilmente concordabili:

- > c'è chi non lo riconosce tra le priorità dei compiti, dove invece primeggerebbe l'annuncio del Vangelo;
- > c'è chi vi vede solo un compito di sussidiarietà nei confronti dello Stato;
- > c'è, ancora, chi lo accetterebbe come forma puramente assistenziale;
- > e chi invece contesta questa impostazione;
- > chi ritiene che la Chiesa debba esprimere un suo proprio Organismo pastorale: la Caritas;
- > chi invece non ne vede la necessità, data la presenza ancora numerosa di gruppi e associazioni ecclesiali dedite alla carità, e in considerazione del crescente numero di organizzazioni di volontariato.

4. I "Rischi" nella testimonianza della Carità

Ma di quale testimonianza di Carità parliamo? Perché sembra che l'appello alla carità sia un po' come il prezzemolo che si mette su qualsiasi opera di bene. Alla fine tutto è carità e perciò basta fare del bene per essere autentici testimoni di Vangelo. Senza soffermarmi troppo segnalo alcuni rischi che oggi forse possiamo correre con le nostre opere di carità e che nel contempo ci chiedono conversione.

- a. **Rischio dell'indifferenza:** il fatto di percepire, promuovere e vivere la carità come mera assistenza che soddisfa un bisogno ma non richiama il senso autentico della carità che è la promozione e la liberazione del povero. La carità concepita in questo modo diventa mero assistenzialismo che non promuove il povero, non genera comunità e persone mature e non promuove cultura. A volte vedo persone (anche sacerdoti) che sembra abbiano bisogno del povero per se stessi, per giustificarsi e sentirsi "bravi", ma in questo modo non liberano nessuno e non promuovono nulla.
- b. **Rischio della prestazione:** intendo con questo segnalare il fatto che sempre più la risposta ai poveri esige persone preparate. In Caritas, nelle cooperative che afferiscono al mondo

ecclesiale, ma anche in tanti gruppi di volontariato, centri di ascolto e San Vincenzo, si avverte la necessità di più professionalità nello stare accanto ai poveri e in verità in questi anni su questo versante si sono fatti passi da gigante assolutamente necessari ed importanti. *“Le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della Caritas (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l’impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità”.* (Deus Caritas est, 31). Certo, questo può portare con sé un pericolo come quello, spesso denunciato ma a volte inevitabile, della delega che per noi comunità cristiane può diventare una scusa: siccome non sono capace non mi interessa. Ci sono già gli altri, c’è il tal gruppo che già si preoccupa.

- c. **Rischio dell’esibizione:** non intendo tanto l’esibizione personale del sentirsi e mostrarsi “bravi” agli occhi degli altri, ma dell’utilizzo che spesso si fa della vita della testimonianza della carità per un pubblico riconoscimento anche nel contesto sociale e politico o mediatico. Siamo presi dal bisogno di esibire la potenza del nostro lavoro: non abbiamo bisogno di confrontarci con altri. Nella logica del Vangelo oggi la Chiesa italiana parla di sinodalità, di creare comunione. La testimonianza della carità è esperienza da costruire insieme. E’ costruire l’esperienza del gruppo e quindi della comunità. Si educa a lavorare insieme (tema da richiamare con maggiore forza). Di quale carità stiamo parlando: quella personale o quella della comunità?
- d. **Rischio dell’autosufficienza.** Solo noi siamo bravi. Meno male che c’è la Caritas, il Parroco. Il Comune non sa fare nulla, oppure lo fa solo per interesse politico. La carità e la giustizia sono strettamente collegate. Non si dia per carità ciò che spetta per giustizia. Non dobbiamo dimenticare che c’è anche una povertà di responsabilità e quindi di politica sociale. Detto in altri termini, quasi come slogan: **non è compito delle istituzioni pubbliche fare la carità. A loro si chiede la capacità di garantire a tutti il diritto di cittadinanza**, tramite lo strumento della giustizia sociale. Al volontariato di integrare l’azione delle istituzioni pubbliche. Integrare ma non sostituire; completare ciò che è già svolto con quel valore aggiunto dato dalla relazione, dall’incontro con l’altro.

4.1. L’intelligenza della carità (quella maniera evangelica di vedere e leggere il mondo)

Che la carità debba farsi più ampiamente intelligenza culturale credo sia il cuore della lettera del vescovo *“Donne e uomini capaci di carità”*. In essa non si parla esplicitamente di bisogni o di emergenze, non si parla subito di poveri e ultimi ma va dritto al cuore della questione: si tratta di costruire una mentalità di carità, un cuore misericordioso. Per cultura intendo tutto ciò che serve all’uomo per essere all’altezza dell’umano che è chiamato a diventare una visione del mondo e della vita alla quale corrisponde precisamente il vangelo.

La carità dovrebbe essere quella particolare maniera di vedere e leggere il mondo, magari anche di criticarlo o di incoraggiarlo. La carità è la coscienza critica di una società perché è lì che si misura la qualità “umana” della società e della cultura. Una cultura, una società, una convivenza si misura dalla difesa delle alterità indifese e ultime. La carità dovrebbe dettare la criteriologia della convivenza umana.

Tu ci sei necessario o Cristo

O Cristo, nostro unico mediatore, Tu ci sei necessario:
per vivere in Comunione con Dio Padre;
per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli
adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,
o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per
conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro,
per scoprire la nostra miseria e per guarirla;
per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità;
per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano,
per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini,
i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della
pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori,
per conoscere il senso della sofferenza
e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte,
per liberarci dalla disperazione e dalla negazione,
e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi,
per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua
carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa,
fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso,
con Te benedetto nei secoli.

Beato Paolo VI